

Apparentemente tutto inizia a maggio. Il ministro del Welfare (politiche sociali), Maurizio Sacconi, annuncia che è favorevole ad una legge che consenta ai dipendenti di accedere all'azionariato delle aziende

e partecipare agli utili. Il ministro lancia il messaggio dalla tribuna del XVI Congresso della Cisl. Questa è anche una idea cara al segretario Raffaele Bonanni. Ma solo apparentemente è una idea nuova. La Costituzione italiana prevede all'articolo 46 che "Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende".

In un testo apparso in www.adapt.it (Associazione per gli Studi Internazionali e Comparati sul Diritto del lavoro e sulle Relazioni industriali) a cura di Roberta Caragnano, si sottolinea che "La poca chiarezza delle previsioni costituzionali è stata più volte sottolineata dalla dottrina anche giuslavoristica, che si è confrontata con le disposizioni degli artt. 2349 e 2441 c.c., ed è opinione concorde che il coinvolgimento dei lavoratori nel capitale azionario, pur potendo essere già avviato alla stregua della normativa vigente, per diffondersi in modo socialmente rilevante ed essere "significativo" anche al fine di migliorare il clima partecipativo delle relazioni industriali, necessita sia di incentivi (soprattutto di ordine fiscale, parafiscale e creditizio) sia di regole giuridiche certe e trasparenti".

L'Unione Europea, dal canto suo, ha emanato direttive per coinvolgere i lavoratori in tal senso già dal 1992 con la raccomandazione 92/443/CEE "concernente la promozione della partecipazione dei lavoratori subordinati ai profitti e ai risultati dell'impresa (compresa la partecipazione al capitale dell'impresa)" e seguenti. Direttive che debbono prima o poi essere recepite dagli stati membri per armonizzare le politiche partecipative.

La questione, tuttavia, non è una novità. "La necessità di far intervenire i lavoratori nella gestione delle aziende si appalesa più che mai necessaria in questo particolare periodo che l'economia del nostro Paese attraversa". Da 'Notiziario della Confederazione Generale Italiana del lavoro', n. 3, 30 gennaio 1948.

Disegni di legge su "disposizioni in materia di informazione e consultazione dei lavoratori, nonché di partecipazione azionaria dei dipendenti" si rincorrono almeno dagli anni '50. Sono oggetto di audizioni in commissione parlamentare delle parti sociali. Al Senato sono parcheggiati il disegno di legge 803 del centro destra e 964 del centro sinistra. Un altro è stato presentato da Cesare Damiano a settembre di quest'anno alla Camera. E c'è una bozza che circola preparata dal professore Ichino. Ma capire se davvero si tratti di progetti per aumentare la partecipazione dei dipendenti alle sorti dell'azienda o se si tratti invece di un modo surrettizio di mettere le mani nelle già basse retribuzioni degli operai non è ancora del tutto chiaro.

Non è memento chiaro se si tratti di una manovra per trasformare i livelli di discussione dei contratti nazionali e quelli di settore e di fabbrica. Secondo Donata Canta, segretaria della Camera del Lavoro di Torino "si immagina un diverso livello di contrattazione. Il salario diventa totalmente dipendente dagli utili dell'impresa". E se così fosse "questa diventa una leva ulteriore per derogare ai contratti nazionali". Par di capire da Donata Canta che siamo ancora ad un livello "di propaganda". Quello che si discute "in Italia non ha nulla di nobile". La segretaria della Cgil torinese non è affatto contraria "alle decisioni sulle scelte strategiche aziendali. Ma mettiamoci nella condizione di interagire".

Intanto altre manovre tendono ad unificare le due proposte di legge in una sola "bi partisan" come si usa dire oggi. Infatti sul sito www.pietroichino.it il professore e senatore del Pd Pietro Ichino mette a disposizione un testo formulato su "incarico congiunto di maggioranza e opposizione". È una bozza di testo legislativo.

Cinque articoli. Sintetici. Qualcuno problematico. Articolo 2, per esempio, dove sono definiti i requisiti per la stipulazione del contratto istitutivo. E l'art. 5 dove si legge che "In funzione dell'avvio e attuazione di un determinato piano industriale, mediante il contratto aziendale stipulato a norma dell'articolo 2 possono essere disposti: a) il differimento di una parte della retribuzione dei dipendenti dell'impresa al raggiungimento di determinati obiettivi oggettivamente verificabili; b) forme di organizzazione del lavoro o della distribuzione dei tempi di lavoro diverse da quanto previsto dal contratto collettivo nazionale eventualmente applicabile".

Per Nanni Tosco, segretario della Cisl torinese, le varianti della partecipazione sono tante. Variano in ragione della dimensione dell'impresa. "Un conto è parlare di una fabbrica di 10-15 dipendenti altra cosa sono quelle maggiori". Tuttavia, sottolinea Tosco, "non esiste un modello esiste la partecipazione: alla governance, agli utili. Eppoi esistono provvedimenti di detassazione". Ma, in generale deve essere "una legge aperta che dia la più ampia statuizione e la offra a tutti". Per il segretario della Cisl torinese non sembra esserci un problema politico di "attacco al sistema contrattuale". Semmai dobbiamo entrare "in una fase di presidio dei livelli decisionali" e "avere voce in capitolo" su tutto quello che riguarda il lavoro.

In una audizione parlamentare del febbraio del 2004 la Confindustria concludeva che "l'intervento legislativo dovrebbe limitarsi a riconoscere la legittimità di una vasta gamma di piani di partecipazione azionaria/finanziaria, definiti unilateralmente dall'impresa ed individuare forme di rappresentanza dei dipendenti azionisti rinviando, quanto ai diritti di informazione e consultazione, alle scelte che verranno in tal senso fatte dal Governo... è da evitare un intervento legislativo finalizzato ad imporre la rappresentanza dei dipendenti azionisti negli organi di gestione e/o di controllo della società".

Confindustria sembra essere più interessata a ridefinire le relazioni sindacali. Ancora in una audizione parlamentare ma più recente, febbraio 2009, si legge: "Avere un sistema di relazioni industriali quale fattore di competitività e non strumento di vincolo all'iniziativa economica; favorire il conseguimento di retribuzioni più elevate in quanto collegate a incrementi di produttività, redditività, efficienza, ecc. realizzare un sistema "regolato" di relazioni fra le parti".

"Premesso che condivido il punto di vista dell'on. Fanfani circa la necessità di far partecipare gli operai, i tecnici e gli impiegati alla direzione tecnica del processo produttivo dissento per quanto riguarda le altre forme di partecipazione dei lavoratori alle attività dell'impresa nei suoi vari aspetti. In particolare sono scettico sui concreti benefici che potrebbero derivare agli operai dall'azionariato e dalla partecipazione agli utili. Qualora questi diritti fossero accolti i datori di lavoro potrebbero pretendere sia che i miglioramenti salariali fossero subordinati e condizionati alla riuscita dell'impresa, così come avviene per il capitale, sia di decurtare salari e stipendi a compenso degli utili concessi, sia che la retribuzione fosse da considerarsi un anticipo in conto della liquidazione degli utili. ...fatalmente si arriverebbe a paralizzare l'azione sindacale...e le masse lavoratrici divise in due caste: una di lavoratori privilegiati...e l'altra di lavoratori dimenticati e sfruttati". Così si esprimeva Bruno Corbi, parlamentare comunista, nella Commissione per la Costituzione, terza sottocommissione. Era il pomeriggio del 4 ottobre 1946.